

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 2 – 2020

ISSN 1720-4577

TRASFORMARE IL MASCHILE PER UNA NUOVA CIVILTÀ DELLE RELAZIONI

CAMBIARE COSTA FATICA

Riordinando la scrivania mi son venuti in mano due ritagli che sono contento di non aver buttato: un articolo di Mariangela Mianiti e una vignetta. La tentazione di svicolare... La tentazione di sorvolare su “peccati e abitudini personali”: barzellette e vignette sessiste, ad esempio... perché **cambiare costa fatica**...

Mariangela Mianiti propone queste riflessioni partendo dalla considerazione che quell'uomo “ha espresso frustrazione, probabilmente per situazioni personali”.

Io penso che di “situazioni personali” ce ne siano tante... ma non credo che la strada per uscirne sia quella di “svicolare” puntando il dito sulle donne: è più conveniente interrogare se stessi per cercare di capire **cosa posso fare io, cosa dipende da me** per avere una vita di relazione soddisfacente...

bp

QUEL SASSO NELLO STAGNO LANCIATO DA PIETRO GRASSO

Dopo Noemi, 16 anni uccisa dal fidanzato, Elena, 48 uccisa dal marito, e poi ancora le violenze sessuali di Rimini, Firenze, Catania, Roma, l'omicidio di Nicolina, la quindicenne di Ischitella uccisa dall'ex compagno della madre per vendicarsi del fatto che lo aveva lasciato, a un uomo che è anche la seconda carica dello Stato è sembrato impossibile tacere. E così Pietro Grasso, presidente del Senato, venerdì scorso ha detto le seguenti parole:

“A nome di tutti gli uomini ti chiedo scusa. Finché tutto questo verrà considerato un problema delle donne, non c'è speranza. Scusateci tutte, è colpa nostra, è colpa degli uomini, non abbiamo ancora imparato che siamo noi uomini a dover evitare questo problema, a dover sempre rispettarvi, a dover sradicare quel diffuso sentire che vi costringe a stare attente a come vestite, a non poter tornare a casa da sole la sera. E' un problema che parte dagli uomini e solo noi uomini possiamo porvi rimedio. Tutto ciò che limita una donna nella sua identità e libertà è una violenza di genere. Non esistono giustificazioni, non esistono attenuanti, soprattutto non esistono eccezioni. Finché tutto questo verrà considerato un problema delle donne non c'è speranza”.

Viene da dire: “Finalmente. Bravo”. E adesso? Adesso che un’autorevole voce istituzionale ha detto che il problema è degli uomini e non delle donne, non ci sono più scuse per evitare il nocciolo della questione. Sono gli uomini a dover cominciare un lungo percorso di riflessione, discussione da soli e fra loro e ricostruzione del sé. Ovvio che la maggioranza non è così, ma finché non saranno gli uomini a prendere per gli stracci altri uomini, a dire che una relazione non è un esercizio di potere, che i corpi vanno amati e non usati o soppressi, finché ci saranno padri che danno esempi malsani, finché la cultura virilista striscerà nelle case, nelle famiglie, sui social, nelle amicizie, nel linguaggio, nella pubblicità, nei mezzi di informazione, nella politica, e finché di fronte a ciò si continuerà a far finta di niente, come dice Grasso: “*Non c’è speranza*”.

Pochi giorni fa ho incontrato in un bar di Milano un gentile signore. Non ci conoscevamo, eppure abbiamo cominciato a chiacchierare proprio della violenza contro le donne. Quando gli ho espresso il mio pensiero, lui mi ha risposto: “Va bene. Ma come si fa? Come facciamo?”. Gli ho risposto: “*Come hanno fatto le donne con il femminismo. Si sono riunite, parlate, sono scese in strada, hanno riflettuto, scritto, protestato, lottato, preteso. Hanno messo in discussione rapporti personali e pubblici, hanno smontato un sistema di relazioni incancrenito e opprimente, insomma hanno fatto una rivoluzione. Se davvero non vi va bene questo andazzo, fatela anche voi una rivoluzione*”.

Mi ha guardato con sconcerto, poi ha aggiunto: “Però è vero che molte donne sono diventate dure e pretenziose, cercano solo quelli ricchi e vincenti, ci usano come bancomat e ci umiliano”. Ha espresso frustrazione, probabilmente per situazioni personali, e proprio qui sta la chiave del problema. Quel che ha detto sarà anche vero per lui ma, invece di entrare nel merito, ha sviolato cambiando il punto di vista, ha spostato la visuale. Ci vuole molta voglia e determinazione per mettersi in discussione, perché cambiare costa fatica. Quanti davvero lo vogliono? Quanti sono davvero disposti a osservare il proprio orticello? Quanti, dopo essersi indignati per le efferatezze altrui, sorvolano su peccati e abitudini personali? Pietro Grasso ha gettato un sasso nello stagno. Smuovere quell’acqua non sarà facile, ma non c’è alternativa.

Mariangela Mianiti (Il Manifesto 26.9.2017)



... LUNEDI' DELL' ANGELA ... (in favore della bellezza...)

... Chi ha paura dei fiori? ...



Ho notato, nei vari programmi televisivi che danno i “numeri” della pandemia, “ciò che manca” sui vari “tavoli del potere”: un vaso di fiori ... (Insomma, rifletto, il cimitero, pieno di fiori, forse è meno triste, meno “funereo”... di questa seriosità maschile “distanziata” sul tavolone...). Eppure il fiore rappresenta da millenni, in un’Italia con uno straordinario cuore mediterraneo, una cultura che onora tutto l’umano tragitto antropologico: nascita, sessualità-amore e morte... E questa “meraviglia”, sintesi del cosmo, che appartiene alla storia dell’arte, alla letteratura, come alla musica, danza, erboristeria, scienza, ricerca... , non si capisce come possa “disturbare” notizie anche serie e importanti (ringrazio di questo) ...visto che appartiene alla stessa “ruota della – vita-morte-vita” ...Forse che il fiore – che manca anche sui “tavoli dei presentatori e delle presentatrici televisive - “disturba” la professionalità e competenza e autorevolezza , “senza corpo e senza intimità”, del perdurante modello patriarcale di “notizia”? Invece dell’ invito a non ... abbassare la guardia... (modo di dire un tantino violento che ha origine nel duello medievale tra maschi dove i “ferri corti” potevano sbucare dalle “maniche”...), io direi, usando le parole dei fiori, “cura la vita” .

E dunque questa volta invece di un haiku metto la raffinata bellezza di un dipinto di una monaca del Seicento, Orsola Maddalena Caccia, visibile con altre sue opere nel Museo di Moncalvo, Asti. Ricordando che le citazioni che seguono di James Hillman per me non riguardano solo la psicologia ma anche altri ambiti culturali e politici declinati solo o prevalentemente al maschile, spero che “ l’Angela della Bellezza” di questo lunedì si diffonda adesso e nel dopo virus, per la salute del corpo e dell’anima... Mi scuso per la lunghezza ma sento che dovevo dirlo e ciao da Mario Bolognese canticocreature@gmail.com

“Davvero, dov’è la Bellezza nella psicologia? Nelle sue teorie? Nella formazione degli psicoanalisti, nel linguaggio che parlano o scrivono? O nei vestiti che indossano? Il loro disprezzo per l’apparenza insulta Afrodite, restringendo l’idea di anima alla sola invisibile interiorità degli esseri umani. La psicologia esplora il cuore umano ignorando che il desiderio essenziale del cuore non è solo quello dell’amore, ma anche quello della bellezza” (tratto dal libro, con testo in italiano e in inglese: “La giustizia di Afrodite - Aphrodite’s justice, di James Hillman, Ed. La Conchiglia, Capri 2008, tradotto e commentato da Silvia Ronchey).

“Di tutti i peccati della psicologia, il più mortale è la sua indifferenza per la bellezza. Una vita, in fondo, è una cosa bella. Ma, leggendo i libri di psicologia, non si immaginerebbe mai. Ancora una volta la psicologia viene meno di fronte al suo oggetto di studio. L'apprezzamento estetico delle biografie non trova spazio né nella psicologia sociale né in quella sperimentale e nemmeno nella psicologia terapeutica. Il loro compito consiste nell'indagare e nello spiegare, e se per avventura dovesse saltar fuori nel materiale studiato un fenomeno estetico [...], esso verrà spiegato da una psicologia priva in partenza della minima sensibilità estetica.

Ciascuna svolta del destino può avere la sua interpretazione, ma ha anche la sua bellezza. [...] La vita, intesa come immagini, non sa che farsene di dinamiche familiari e predisposizioni genetiche. Prima di diventare una storia, ciascuna vita si offre alla vista come una sequela di immagini. Chiede innanzitutto di essere guardata. Anche se ciascuna immagine è certamente piena di significati e suscettibile di un'analisi anatomizzante, quando saltiamo ai significati senza apprezzare l'immagine perdiamo un piacere che non potrà essere recuperato da nessuna interpretazione, per quanto perfetta. Senza contare che avremo eliminato il piacere dalla vita che stiamo considerando; la bellezza che essa dispiega sarà diventata irrilevante per il suo significato. [...]

Trascurare la bellezza è trascurare la Dea, che allora è costretta a reintrodursi di soppiatto nelle Facoltà come molestie sessuali, nei laboratori come ricerche sul comportamento sessuale e di genere, negli studi e negli ambulatori come appuntamenti seduttivi. E, intanto, la psicologia senza bellezza diventa vittima delle sue stesse censure cognitive, ogni passione spenta nello sgomitare per la pubblicazione e per la cattedra. Senza bellezza, c'è poco piacere e ancor meno umorismo”.

(JAMES HILLMAN (1926 – 2011), “Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino” (1996), traduzione di Adriana Bottini, Adelphi, Milano 1999 (nona edizione, prima edizione 1997), I. ‘La teoria della ghianda e la rendenzione della psicologia’, ‘La bellezza’, pp. 56 – 57).

Mario Bolognese

CARI AMICI RIECCOCI!

Grazie, voglio iniziare il mio racconto ringraziandovi!

Stamattina durante la mia passeggiata quotidiana - che fortunatamente riesco a fare in segno di “sfida” alla paura del coronavirus, in segno di partecipazione alla vita che continua, che continuerà - per un breve tratto ho deviato su una strada di normale traffico, sia pure di estrema periferia, in questo periodo rarefatto. Nella direzione opposta alla mia giungeva un autobus con il solo conducente. Ha rallentato la sua già lenta corsa, e si è fermato (impensabile prima di oggi! Che sorpresa!) per salutarmi - calato il finestrino - da sotto la mascherina: “Buona Pasqua!”; augurio ricambiato con un ampio e convinto gesto delle mani da parte mia! Quella di salutare per primo ognuna delle poche persone “sopravvissute” che incontro per la via è un'altra pratica che sto imparando... fa bene al cuore, non poco preoccupato per questi molti giorni di clausura...

In cui mi sono trovato - con maggior frequenza - solo! E sono riemerse antiche ferite... sotterranei disagi a stare con me stesso, mai sopite tentazioni di chiusura e voglia di regressioni autoreferenziali... Insomma, il primo “altro” ri-apparso sulla tenda appena montata in questo piccolo simbolico deserto sono proprio “io”. E “accogliermi” è una pratica niente affatto scontata... Accogliermi così come sono, voglio dire.

<<...Vorrei a questo punto parlare di quanto sia necessario che ognuna e ognuno sappia stare in rapporto con le reazioni inconsce, che per me sono passate soprattutto attraverso il corpo e i sentimenti che ne conseguono. C'è bisogno di conoscerli per conoscersi. Ne va della nostra capacità di dire qualcosa di vero di quel che viviamo e della possibilità di agire tenendo conto di tutto questo.>>[Chiara Zamboni]

<<...Sentivo il corpo come quando sono in montagna e c'è un precipizio. Totalmente esposta. Già risucchiata nel vuoto. Sono stata obbligata all'umiltà...>>[Chiara Zamboni].

Di questa difficoltà ad ospitare “l'altro” nella mia tenda me ne sono reso chiaramente conto quando sul cancello della palazzina in cui viviamo si sono più volte ripresentati - in questo periodo i bisogni mordono - alcuni uomini che di solito vengono a farci visita: Ewans, Paul, Godwin, Francis, Josèf, con le loro mascherine rattoppate e le mani infilate in guanti di lana bucherellati. Non senza rischio, da parte loro!

Ieri mattina un'altra bella sorpresa: Josèf - giovane Nigeriano da poco in Italia - ringraziandomi ha salutato dicendo con la voce e con la luce degli occhi << Sono contento!>>. Ed ha aggiunto l'ormai universale ed amichevole gesto delle mani giunte.

Cancello, inferriata, armatura... non è possibile parlare di accoglienza senza aprire, senza aprire simbolicamente quella porta. Per prendere respiro: c'è qualche cosa che deve uscire, per far posto e consentire ad altro di entrare! Ma quanto è pesante quella porta, come la pietra sul sepolcro di Lazzaro!

Per me questo movimento è vitale, e desidero proseguire sul percorso tracciato e fin qui condiviso con le "mie Maestre": Clara, Annarosa, Antonietta, Chiara, Giannina...

<<...È il partire da sé per avere una via di entrata nel mondo di tutti, che non è indipendente da noi....>> [Chiara Zamboni]

Scusate, cari, se uso parole non mie, ma ho un disperato bisogno di ascoltare altre narrazioni, di contemplare altre visioni, e la paura di tornare alla normalità di "prima", alle logiche di governo del mondo che divorano la vita. Nunca mas. Per poi proseguirla - allora sì, nuova narrazione - finalmente con parole condivise!

Narrazione che abbia forza delicata e coraggio; coraggio di prendere il posto, una volta per tutte, dell'angoscia e del disprezzo per la vita, di mettere in scena – fedelmente - attenzione, cura e pietà. Ecco le due immagini-verità che mi sono entrate dentro: quella delle persone che **curano** "la nuova fragilità" e quella della visione delle bare de-portate, anche esse simbolo di corpi strappati alla cura ed ai "lazzaretti". Spoglie mortali che se ne vanno per sempre, **sottratte al saluto pietoso** ed all'affetto dei loro cari.

<<Sono colpita dai medici e dal personale che lavorano in condizioni assurde e vanno anche alla morte senza disobbedire. Come da anni non disobbediscono gli insegnanti in ogni ordine e grado di fronte a protocolli sempre più stretti. Mancanza di autonomia e di pensiero, certo nell'emergenza non c'è tempo di pensare. Se avessero curato a casa invece di ricoverare e moltiplicare i contagi... E se si è vecchi e malati e si deve morire non è meglio nel proprio letto con l'aiuto di un po' di morfina – le così dette cure palliative - piuttosto che sedati ed intubati chissà dove, lontano da ogni voce e mano amica? Sento l'obiezione: alcuni si salvano. Certo, alcuni sopravvivono, ma che testa gli rimane, alla nostra età, dopo settimane di sedazione?...>> [Giannina Longobardi].

Mai più!. Se vogliamo entrare in una nuova era, da qui dobbiamo ricominciare. Verso una civiltà in cui Donne Uomini – insieme - sappiano incarnare il gesto di Antigone, inventare nuove pratiche. Ispirata dal profondo rispetto per la vita, finalmente riconosciuta nella sua sacralità. Dalla memoria che non dimentica il meraviglioso arcobaleno da cui trae origine l'umano: sorge nella cura e tramonta nella pietà, e nel cielo senza fine con cui confina, la terra contempla l'arcobaleno traccia del divino.

Forse per la prima volta in vita mia ho/abbiamo fatto l'esperienza di essere considerate/i "soggetti a rischio" e di assistere a tante separazioni senza addio. Provvidenziale il silenzio a condividere il Mistero. Con Clara abbiamo considerato questa eventualità.

<<La morte non mi è estranea, è entrata di colpo nella mia vita quando avevo 18 anni: una mattina di luglio, in Val di Fassa, Gino, il terzo di noi, 14 anni, è uscito di casa per fare un giro in bici e ci è stato riportato morto un paio di ore dopo. Allora mi è parso che mi si rivelasse che cosa è la vita. La sua fragilità e la sua preziosità. Il suo assurdo. E che siamo in prestito. Niente è stato più come prima. E nessun'altra morte come quella prima morte..."

"C'è questo silenzio. C'è uno stupore, una gioia: una fioritura mai vista così nel mio giardino, un mese senza traffico e le piante esplodono in un canto, non avevo mai visto fiorire lussureggiante l'alloro. >> [Giannina Longobardi].

Un altro insegnamento lo possiamo trarre dalle testimonianze delle donne e degli uomini che stanno accompagnando grande parte della società in questo passaggio: che è necessario uno spostamento di sguardo, che possiamo liberare e condividere tutte/i un desiderio - forse il più profondo che ci portiamo dentro - quello di poter partecipare a questo lavoro di trasformazione, di poter donare il nostro piccolo ma essenziale contributo. Cosa posso fare "io per l'Italia", ora che ho/abbiamo compreso, che stiamo comprendendo, che il "mio proprio ben-essere" sta dentro al benessere della comunità, della intera umanità come il nocciolo nel frutto... nasceranno nuovi modi di pensare, come linfa che scorre dalle radici, dalla gioia di comprendere che siamo noi ad appartenere alla vita, che esserne parte è un grande incommensurabile dono.

<<Nell'esperienza femminile l'anima avverte sempre la relazione con gli altri, con il mondo>>.

Dunque, guardare all'altro non come "untore", potenziale portatore di contagio mortale. Sconfiggere questa visione del considerarlo come nemico e competitore, questo è il virus il cui nome è ben noto: "Prima io". La cura: imparare a riconoscere-ricordare il legame antico e profondo che ci unisce.

<<Il mondo entra in questo momento doloroso con il suono delle sirene dell'ambulanza e, dopo, con il suo silenzio. Entra nella pelle, nei pensieri, perché io gli appartengo, appartengo a questo mistero che si chiama vita>> [Clara Benedini].

<<...Mi raccontava del cambiamento nel reparto. Di fronte alla necessità e al pericolo personale si era sciolta la gerarchia tra direttore, infermieri, medici, specializzandi, personale tecnico. Tutti fanno quello che c'è bisogno al momento. Si è creato un senso di comunità. Questo, si capiva, ha dato un nuovo valore al suo lavoro. Mentre, aggiungeva, era molto deluso dalle divisioni tra gli stati, che interrompevano i legami e che mettevano in forse il senso di un mondo ecologico interconnesso...>>[Chiara Zamboni].

<<...Un [altro] piccolo esempio noto: dato che è pericolosa la frequentazione dei supermercati, allora i piccoli fruttivendoli, alimentari, portano a casa, per profitto ma con la consapevolezza di fare cosa utile agli altri. È un tessuto organico di cui facciamo parte. Molto mobile, in divenire. La parola "vivente" è quella che subito mi viene in mente...>> [Chiara Zamboni].

Mi sono di aiuto le parole di Antonietta Potente:

<<... come dice Pavel Florenskij "il visibile e l'invisibile sono in contatto... quando i due mondi si toccano ci diventa contemplabile perfino questo congiungimento" (cfr. Le porte regali, Adelphi)>>.

<<... Sì, il tempo ha soffiato sulla mia memoria e lei si è svegliata. Così anche il giorno è abitato e anche la mia preghiera lo evoca e ripeto incessantemente:

"Tu trattieni dal sonno i miei occhi,

sono turbato e senza parole.

Ripenso ai giorni passati,

ricordo gli anni lontani.

Un canto nella notte mi ritorna nel cuore:

rifletto e il mio spirito si va interrogando" (Sal 77,5-7).

<<... Percepisco il dolore di chi si è sentito toccare da questo stranissimo intruso chiamato "veleno" (virus in latino). Comprendo che i più vulnerabili abbiano molta paura. È da tutti sentire più paura e dolore quando la malattia e la morte avvolge le nostre città, le persone a noi care, ma la mia memoria continua a criticarmi e provoca in me una grande indignazione. La mia memoria non si ferma, continua a muoversi tra passato e presente, come l'onda. La domanda è: dove eravamo arrivati? Quali inferi abbiamo toccato e fatto toccare ad altri che negli inferi non ci sarebbero mai voluti stare?...>>.

<<... Il dolore del nostro Paese, di tante famiglie colpite da questo insinuante veleno, lo posso assumere solo in silenzio. Lo tengo con me restando muta, come ogni morte e dolore. Non credo che si tratti di un castigo della natura, una ripicca della terra o degli animali e nemmeno del cielo. Non lo credo, perché chi si intende di ripicche e castighi sono solo gli uomini. E infatti penso che tutto ciò sia stato alimentato da quella piccola parte di umanità che vuole comprare tutto, anche l'universo....>>.

Mistica e politica: nei sottotitoli di tutti i telegiornali incombono da sempre, subdolamente dominanti quanto inamovibili, gli indici delle borse. Ultimamente è apparsa – sottoposta - la striscia dei "numeri" del coronavirus.

Spero, ho fiducia, farò e faremo il possibile –insieme – perché il ritorno "alla normalità" non sia quello simbolicamente espresso dalla "sola striscia dei valori di borsa"! Mai più! Basta!

Mario Gritti (MP e GU Verona)

LE DONNE DELLA MIA GENERAZIONE

Le donne della mia generazione

aprono i loro petali ribelli

non di rose, camelie, orchidee o altre piante

di salottini tristi, di casette borghesi,

di usanze stantie,

ma di erbe pellegrine al vento

Perché le donne della mia generazione fiorirono
per strada, in fabbrica
divennero filatrici di sogni,
e dentro il sindacato organizzarono l'amore
secondo i loro saggi criteri.

«Cioè» dissero le donne della mia generazione
«a ciascuno secondo i suoi bisogni
e la sua capacità di risposta.»
Come nella lotta colpo su colpo,
nell'amore bacio su bacio.

E nelle aule argentine, cilene e uruguaiane
seppero quel che dovevano sapere
per il sapere glorioso
delle donne della mia generazione.

Minigonne in fiore negli anni settanta,
le donne della mia generazione
non nascosero neanche le ombre delle loro gambe
che furono di Tania.

Erotizzando col più grande calibro
la dura strada dell'appuntamento con la morte.

Perché le donne della mia generazione
bevvero di gusto il vino dei vivi,
accorsero a ogni chiamata,
tennero acceso il fuoco
e furono dignità nella sconfitta.

Nelle caserme le chiamarono puttane
senza offenderle
perché venivano da un bosco di sinonimi allegri:
minas, grelas, parcantas, cabritas, minones,
gurisas, garotas, jevas, zipotas,
viejas, chavalas, senoritas.

Finché loro stesse non scrissero
la parola Compagna
su ogni schiena
e sui muri di ogni albergo.

Perché le donne della mia generazione ci marchiarono addosso
col fuoco eterno delle loro unghie
la verità universale dei loro diritti.

Conobbero il carcere e i pestaggi,
Vissero in mille patrie e in nessuna,
Piansero i loro morti e i miei come fossero i loro,
Dettero calore al freddo, categoria al tempo e desideri alla stanchezza,
All'acqua dettero sapore e conservarono il fuoco
della loro invincibile memoria.

Le donne della mia generazione partorirono figli eterni,
li allattarono cantando Summertime,
fumarono marijuana nel riposo,
ballarono il meglio del vino
e bevvero le musiche più pure.

Perché le donne della mia generazione
ci insegnarono che la vita
non si offre a sorsi, compagni,
ma tutta d'un colpo e fino in fondo alle sue conseguenze.

Furono studentesse, minatrici, sindacaliste, operaie,
artigiane, attrici, guerrigliere,
persino madri e compagne
nei momenti liberi dalla Resistenza.

Perché le donne della mia generazione
rispettarono solo il limite dell'orizzonte
e mai e poi mai una frontiera.

Internazionaliste dell'affetto, brigatiste dell'amore,
miliziane della carezza, commissarie del dire ti amo.

Fra una battaglia e l'altra
le donne della mia generazione dettero tutto
e dissero che era appena sufficiente.

Le dichiararono vedove a Córdoba e a Tlatelolco.
Le vestirono di nero a Puerto Montt e a San Paolo.
E a Santiago, Buenos Aires e Montevideo
furono le uniche stelle
della lunga notte clandestina.

I loro capelli bianchi non sono capelli bianchi
ma un modo d'essere
per il compito che le attende.

Le rughe che spuntano sui loro visi
dicono: ho riso e pianto e tornerei a farlo.

Le donne della mia generazione
hanno preso qualche chilo di ragioni
che non se ne vanno,
si muovono un po' più lente,
stanche di aspettarci alla meta.

Scrivono messaggi che incendiano la memoria.

Ricordano aromi proscritti e poi li cantano.
Ogni giorno inventano parole
e con quelle ci spingono,
Nominano le cose e ci arredano il mondo.

Scrivono verità sulla sabbia e le offrono al mare.

Ci convocano e ci danno alla luce sulla tavola apparecchiata.

Dicono pane, lavoro, giustizia, libertà,
e la prudenza dell'uomo si trasforma in vergogna.

Le donne della mia generazione sono come barricate:
riparano e incoraggiano, danno fiducia
e addolciscono il filo dell'ira.

Le donne della mia generazione
sono come un pugno chiuso
che protegge con violenza la tenerezza del mondo.

Le donne della mia generazione non gridano
perché hanno sconfitto il silenzio.

Se qualcosa ci segna, sono loro.

L'identità del secolo sono loro.

Loro, la fede restituita, il coraggio nascosto di un volantino,
il bacio segreto, il ritorno a tutti i diritti.

Un tango nella serena solitudine di un aeroporto,
una poesia di Gelman scritta su un tovagliolo,
Benedetti condiviso nel pianeta di un ombrello,
i nomi degli amici
conservati con spighe di lavanda.

Le lettere per cui baci il postino,
le mani che sorreggono il ritratto dei miei morti,
i semplici elementi dei giorni
che sgomentano il tiranno,
la complessa architettura dei sogni dei tuoi nipoti.

Sono tutto e sostengono tutto,
perché tutto arriva coi loro passi
e ci raggiunge e ci sorprende.

Non c'è solitudine dove guardano loro
né oblio finché cantano.
Intellettuali dell'istinto, istinto della ragione.
Prova di forza per il forte
e amorevole vitamina per il debole.

Ecco come sono, le uniche, irripetibili, indispensabili, sofferte, picchiate,
Donne negate ma invitate della mia generazione.

Luis Sepulveda, 1949–2020

LE DONNE SI PRENDEVANO CURA DEL PAESE

Judy Foster, *LE DONNE INVISIBILI DELLA PREISTORIA. Tre milioni di anni di pace, seimila anni di guerra*, ed. Venexia 2018 (2013)

Luciana Percovich e Le Civette di Venexia: che meraviglia! Ogni nuovo volume della Collana è un contributo alla ricerca di risposte convincenti e incoraggianti a domande come: perché la guerra? perché gli Stati si combattono tra loro? è mai esistita una società senza violenza?

La risposta la riassume Marlene Derlet, che ha collaborato con Judy Foster alla realizzazione di questo progetto editoriale: *“Sì, le prove archeologiche, antropologiche e linguistiche mostrano che prima dell’invasione indoeuropea esistevano società pacifiche, alla cui cultura la guerra e la vittoria, con i suoi eroi maschili, erano estranee; invece, il femminile era celebrato e le donne avevano lo stesso status degli uomini. La loro lingua non conteneva parole per identificare armi distruttive; le donne non erano streghe, ma guaritrici, educatrici e figure simili, che onoravano la nascita, la vita, la morte e la rigenerazione”*.

Il progetto ha richiesto 12 anni di lavoro: ricerche cominciate intorno alle popolazioni indigene australiane e proseguite con lo studio di una *“pila di altri testi utili”*, ispirate dal lavoro straordinario e rivoluzionario di Marija Gimbutas. Rivoluzionario perché *“fino a non molto tempo fa era radicato tra studiosi e ricercatori un pregiudizio diffuso contro la preistoria e le società indigene, oltre che contro ogni comunità che non fosse all’altezza del cosiddetto modello civile (occidentale)”* (p 329). Pregiudizi radicati in quella che Mary Daly in *Quintessenza* chiama *“accademenzia”* (l’accademia degli intellettuali che ignorano o disprezzano il lavoro delle donne).

Gimbutas ha indagato i mondi preistorici dell'Europa Antica e possiamo leggere i risultati delle sue ricerche nel testo fondamentale *Il linguaggio della Dea*. Foster e Derlet hanno esteso la ricerca ai "mondi nascosti" e ai "mondi nuovi", cioè al resto del pianeta, sulla cui preistoria continuava a dominare una sovrana ignoranza (accademenza).

Scopriamo così che in Estremo Oriente (Thailandia, Cina, Giappone, Corea), Indonesia, Oceania, Africa, America del Nord, del Centro e del Sud, donne e uomini hanno cominciato a indagare, ricercare, scrivere... e il capitolo conclusivo del nostro libro ci offre la sintesi di tutto questo lavoro, raggruppandolo in "9 fili" di un tessuto femminile di cui l'ordito è rappresentato dal lavoro pionieristico di Gimbutas e la trama è costituita dalla ricerca in tutte le aree del pianeta. Il risultato finora raggiunto permette alle due autore di dire che *"abbiamo forti motivi per credere che Marija Gimbutas e chi la sostiene siano sulla strada giusta per quanto riguarda la realtà della posizione delle donne nella preistoria"* (p 327).

Vi presento brevemente questi nove fili che le hanno condotte *"sulle tracce delle donne invisibili nella preistoria"*, cercando di *"scoprirne i ruoli e riscriverne la storia"*, leggendo e interpretando la documentazione archeologica e della tradizione orale relative a quel tempo. Le tabelle cronologiche riportate nel testo datano l'inizio di questa storia a 7 milioni di anni fa, epoca a cui viene fatta risalire la *"prima scimmia antropomorfa/uomo finora rinvenuto"* in Etiopia nel 1999. La nota in calce ci avverte che *"queste date non sono fisse, dal momento che continuano a emergere nuove scoperte"* e, quindi, si rendono necessari *"frequenti aggiornamenti"*. Le scoperte continuano perchè, ovviamente, continuano le ricerche; e la nostra gratitudine incondizionata deve andare – la mia di sicuro – alle donne che portano alla luce le loro madri e sorelle rimaste invisibili, nascoste dalla storiografia patriarcale.

I nove fili, dunque... (pp 318-325)

Il primo è quello del "mito, la prova immateriale". L'analisi accurata dei simboli e delle immagini che decorano ceramiche, tessuti, pareti di caverne, ecc. – soprattutto quando questa analisi è condotta da donne indigene, discendenti dei lignaggi matrilineari di quei luoghi – dimostra *"come il mondo sia pieno di miti incredibilmente simili. (...) E che ricchezza di informazioni ci perdiamo se li ignoriamo...! I simboli di base sono quelli: ripetuti nel tempo e nello spazio, avranno sempre un senso contemporaneo"*. Pensiamo ai miti dei primi libri della Bibbia ebraica...

Il secondo filo è il pregiudizio. Di quello nei confronti delle donne ho già detto. L'altro *"pregiudizio persistente dei ricercatori contemporanei"* è la convinzione che i popoli preistorici fossero brutali, violenti e ignoranti. *"Le prove suggeriscono il contrario: in quelle società vigeva il senso di mutua cooperazione e la tutela dei diversamente abili"*; le donne conoscevano e coltivavano piante medicinali per curare le malattie e non ci sono testimonianze di presunte attività violente. Sull'ignoranza, poi... l'arte rupestre incisa, dipinta e disegnata, attesta *"la grande abilità e il talento di quei primi artisti"*.

Terzo filo: le invenzioni preistoriche. Molte delle tecnologie preistoriche sono state creazioni femminili, *"pensate per scopi pratici nella vita di tutti i giorni: l'uso di corde o fili (per la filatura, la tessitura, la trama delle stoffe, le stuoie e le ceste, le reti da pesca, ecc.); la ceramica (per la cucina, la conservazione e il trasporto); forme di contabilità e scrittura (vedi i gettoni di argilla cotta incisi); la medicina e le pratiche di guarigione; l'agricoltura; e i metodi per la conservazione di risorse naturali"*. E gli indumenti: dalla cucitura di pelli di animali alla tessitura...

Quarto filo: il matrilineaggio. Quasi tutte le "figurine" dipinte o le statuette in argilla cruda, ceramica, pietra o legno, che emergono dagli scavi, sono rappresentazioni femminili e *"parlano di divinità/spiriti/esseri ancestrali femminili di tutto il mondo, risalenti alla preistoria"*. Abbiamo ben presente il lavoro formidabile fatto da Heide Goettner-Abendroth, che ci documenta, esattamente come questo testo, che *"le società matrilineari erano diffuse ben prima che emergesse il patriarcato e ne esistono tutt'oggi, nonostante le pressioni della colonizzazione. Le comunità preistoriche erano incentrate sulle donne, che erano rispettate e condividevano con gli uomini status e responsabilità"*. Patriarcato=dominio; matriarcato=condivisione: *"Alla luce di questo passato, l'umanità può tornare a vivere in società armoniche. Come il patriarcato cominciò con l'avvento della storia, così può terminare con l'inizio di una nuova era"*.

Il quinto filo è l'agricoltura: *"probabilmente un'invenzione delle donne, dal momento che erano loro a raccogliere le risorse vegetali (...) e avevano sviluppato metodi di conservazione e cura di cereali, erbe, frutti e altre piante selvatiche per uso commestibile (a seconda della loro disponibilità), raccogliendo solo ciò che era necessario"*. L'agricoltura è comparsa per la prima volta non in Europa, ma in Africa, nel Vicino Oriente e in Papua Nuova Guinea.

Sesto filo: la casa. Anche le diverse forme di edilizia erano diffuse in tutto il mondo: dopo le grotte, le capanne stagionali e quelle permanenti su palafitte. Era un lavoro molto duro e bisognava tener conto di diversi fattori, tra cui *“le circostanze climatiche e sociali, la disponibilità di materiali, la durata dell’occupazione, il numero di persone da proteggere”*.

Settimo filo: i linguaggi simbolici delle donne. *“Anche le lingue segrete delle donne erano diffuse ovunque. (...) le donne tradizionalmente comunicavano attraverso il contenuto e/o la configurazione di immagini su ceramiche, stuoie, ceste e così via, o tramite i motivi presenti sulle stoffe intessute con il telaio. Entrambi i rituali implicavano la realizzazione di oggetti e le immagini incorporate trasmettevano informazioni ad altre donne, un sapere tramandato dalle nonne alle madri alle figlie”*. Siccome questi compiti erano di loro competenza, *“è possibile che solo loro comprendessero il significato di almeno alcuni disegni incisi su questi oggetti”*.

Ottavo filo: la scrittura. La maggior parte dei ricercatori di sesso maschile non ne parla mai, ma sono diverse le prove dell’invenzione femminile di prime forme di scrittura:

- gettoni e sigilli d’argilla risalenti a 10 mila anni fa in Medio Oriente, che riportano segni speciali che verosimilmente servivano a registrare quantità e contenuto di vasi e contenitori per lo stoccaggio e la conservazione di prodotti alimentari;
- il “nū shu”, scrittura segreta elaborata dalle donne di un’area della Cina;
- *“la prima scrittrice in cuneiforme fu la poetessa sumera Enheduanna, i cui inni e poesie erano molto famosi”*.

Nono filo: gli effetti della colonizzazione. Qui parliamo della colonizzazione indoeuropea, che ha avuto *“effetti drammatici sui popoli dei mondi nascosti e dei mondi nuovi, soprattutto sulle donne”*. Le donne *“si prendevano cura del paese”*, non solo delle famiglie e dei loro piccoli clan, ma anche del benessere delle foreste, del territorio, dei fiumi, dei laghi e delle coste... provvedevano al cibo e ai medicinali, inventavano strumenti utili alle necessità quotidiane... La colonizzazione patriarcale ha fatto perdere loro quasi tutte queste competenze, riducendole in *“povertà e sottomissione o schiavitù”*.

Il libro termina consegnandoci un messaggio di fiducia e speranza, com’è giusto e inevitabile parlando delle donne, la metà più forte e tosta dell’umanità: il patriarcato non ha potuto cancellare definitivamente il tessuto resistente e colorato che le donne preistoriche hanno iniziato e che le donne femministe di oggi stanno riprendendo a tessere *“affinché la nostra eredità preistorica diventi nota a tutte e a tutti. (...) Le donne possono rivelare di nuovo una divinità femminile, la dea – il principio femminile – e ricostruire quell’esistenza pacifica e dinamica. Poi, quando l’intricato motivo intessuto sarà stato completamente spiegato, le immagini dai colori brillanti mostreranno un nuovo, armonico insieme, un mondo di uguaglianza e di pace”*.

Beppe Pavan

CENTRO DI ASCOLTO DEL DISAGIO MASCHILE A PINEROLO

Da ottobre del 2017 è operativo a Pinerolo – in via Bignone 40 – uno sportello di ascolto e di presa in cura di uomini che commettono violenze nelle relazioni intime e familiari, gestito dall’associazione *Liberi dalla violenza*.

L’orario di apertura è il seguente: **lunedì dalle 18 alle 20; giovedì dalle 16 alle 18.**

Si può telefonare al **3661140074**, scrivere a **liberidallaviolenzaadv@gmail.com** oppure venire di persona. Il servizio è gratuito e si svolge nel massimo riserbo.

Dopo il primo contatto, telefonico o di persona, il servizio si articola in colloqui individuali, per verificare e valutare le motivazioni, seguiti da un percorso di gruppo, della durata di alcuni mesi, in cui verranno affrontati e approfonditi i vari aspetti dei comportamenti violenti nelle relazioni affettive.

TROVA IL CORAGGIO DI CHIEDERE AIUTO: CAMBIARE SI PUO’

Rimane perennemente vivo il nostro desiderio di incontrare uomini e donne disponibili a offrire un po’ di tempo e di impegno **volontario** nella nostra associazione. Per capirne l’importanza basta pensare che la violenza maschile sulle donne diminuirà e cesserà soltanto con la trasformazione del maschile e l’abbandono consapevole, da parte di ogni uomo, della cultura del machismo, del dominio, della prepotenza...

PERU' - VISITA AL CENTRO YANAPANAKUSUN

Perù responsabile

Questa visita ai progetti del centro Yanapanakusun (in lingua quechua "Aiutiamoci") a Cuzco in Perù doveva essere il proseguimento ed un completamento del precedente viaggio fatto nello stesso luogo e con gli stessi scopi nell'ottobre/novembre del 2017. Sono giunto nella tarda mattinata del 27 febbraio a Cuzco, dopo un viaggio abbastanza buono, con scali a Madrid e a Lima e con attese sopportabili nelle due capitali. Appena arrivato al centro sono stato accolto da Ada Lus, una signora ancora giovane ma che conosco oramai sin dalla prima visita, fatta con mia figlia nel 2006 per un po' di turismo e conoscenza del centro e dei progetti. Questa signora, che allora era una delle giovani ragazze del centro, adesso è responsabile del progetto Turismo e, quindi, è lei che accoglie le prenotazioni dei soggiorni al centro e assegna le camere ai turisti che arrivano soprattutto nei mesi di luglio e agosto, turisti che per la gran parte arrivano dall'Italia tramite l'agenzia di viaggi italiana "Perù responsabile", che da quattro anni ha una delle sue sedi proprio presso il centro, mentre le sedi principali sono a Roma e a Lima. Questa agenzia è quella che fa giungere al centro Yanapanakusun l'80 per cento dei turisti e che nei mesi di punta, come dicevo prima, spesso riempie le 24 camere, quasi tutte con due o più posti a dormire.

Come dice già il nome, lo scopo dell'agenzia è favorire un turismo un po' diverso dal classico, un po' più responsabile, dando la possibilità di conoscere meglio le comunità locali, i progetti e le ragazze del centro, e vivere esperienze un po' diverse dai soliti circuiti proposti dalle agenzie "normali".

Il turismo è una delle fonti di finanziamento molto importante per il centro, perché aiuta a sostenere alcune parti di altri progetti che non possono essere finanziate dalle associazioni e dai gruppi - anche di livello internazionale come Terre des hommes, EM power - che sostengono in modo diretto il centro. Per esempio: le strutture, le costruzioni dove si fa attività di doposcuola, devono essere finanziate dal turismo perché non fanno parte attiva del progetto, e così pure la manutenzione e le modifiche che si fanno al centro per migliorare la struttura e la funzionalità dello stesso. Ecco cosa dice una delle ragazze rispetto al turismo ospitato nel centro: *"Siamo un gruppo di giovani donne andine, emigrate a Cuzco per lavorare come domestiche, e dove abbiamo vissuto drammatiche situazioni di sfruttamento e di violazione dei diritti fondamentali. Ora lavoriamo nel programma di turismo responsabile e destiniamo i guadagni, frutto del nostro lavoro, a beneficio diretto dei progetti sociali che si realizzano nelle nostre comunità d'origine"*. Questa testimonianza mi sembra molto importante per evidenziare quanto queste ragazze siano state integrate nel progetto.

Il centro e il suo contesto

Come dicevo, sono stato accolto da questa signora che mi ha subito assegnato una camera nella parte più riservata e più antica della struttura: oramai sono considerato uno di casa e quindi ricevo un trattamento un po' privilegiato, anche se in questo periodo di turisti non ce ne sono, perché siamo in un periodo di bassa stagione, sia per il clima sia per il fatto che per un italiano non è periodo di vacanze. Sono stato poi accompagnato nei locali da pranzo/cucina dove mi attendeva la cuoca per un mate (tisana calda) con foglie di coca, che è la classica bevanda calda per i turisti che giungono a Cuzco, che si trova a 3400 metri sul livello del mare e dove parecchi italiani si devono un pochino acclimatare all'altezza, in quanto si giunge di solito direttamente da Lima, che è a livello del mare.

Dopo un paio di bicchieri di mate di coca ho iniziato un'ispezione della struttura, che conoscevo già abbastanza bene, ma che ogni volta presenta delle novità o completamenti o miglioramenti che sono serviti, anno dopo anno, a far diventare il centro sempre più accogliente e funzionale. Ho così potuto subito apprezzare le ultime novità della casa e ammirare dall'alto la città: la casa è posta su una delle colline che circondano la vallata dove sorge Cuzco; anno dopo anno la vallata si è riempita e ormai le case si inerpicano sulle colline circostanti fin quasi alla sommità, che sfiora i 3800 metri.

I progetti

Il giorno successivo è arrivato Ronald, il responsabile del centro e uno dei fondatori di questa struttura, che ormai da molti anni è un punto di riferimento molto importante come impegno sociale nella regione di Cuzco: una struttura che opera, con i suoi oltre 50 operatori, nelle comunità andine di

tutte e tre le province della regione di Cuzco. Anche questa volta sono riuscito a fare un paio di visite ad alcune zone dove si trovano queste piccole comunità andine, spesso sperdute in mezzo ad altipiani che si estendono tra i 4000 e i 4500 metri, con strade molto spartane, e che richiedono un mezzo adeguato per raggiungerle. Questi progetti per le comunità, realizzati con i ragazzi e le ragazze dei due primi cicli delle scuole pubbliche, nei doposcuola chiamati dal centro “case di cultura”, danno una grossa mano, grazie agli stessi professori delle scuole pubbliche (che in questa attività sono pagati dal centro Yanapanakusun), per rafforzare la preparazione scolastica dei ragazzi, tenerli impegnati nei pomeriggi e dare loro una merenda, che è una buona integrazione ai loro modesti pasti fatti nelle poverissime famiglie, che spesso non riescono a dar loro un nutrimento sufficiente. Questo progetto è portato avanti in 13 comunità, più o meno grandi, delle tre province di Cuzco.

E, sempre in queste comunità, da 5 o 6 anni si porta avanti un altro progetto molto importante: quello della “prevenzione della tratta delle persone”, per evitare che i ragazzi e le ragazze, prima di finire il secondo ciclo delle scuole obbligatorie, vengano irretiti/e: i ragazzi nel giro dei lavori illegali, di solito nelle miniere di oro o altri minerali, le ragazze nel mondo della prostituzione, sempre in queste miniere, per soddisfare i desideri sessuali dei giovani e meno giovani che lavorano praticamente a ciclo continuo, con poche e brevi pause, per le multinazionali che hanno concessioni di favore dallo Stato e senza alcun tipo di controllo. Qui passano la loro vita, fatta di molte ore lavorative, momenti di svago con alcol e prostitute e qualche ora di sonno, e questo per 365 giorni all'anno, per diversi anni, fino a quando i vari acidi e i materiali molto nocivi che maneggiano li fanno ammalare: allora vengono scartati e gettati fisicamente fuori da quegli ambienti, e in pochissimo tempo vanno a terminare il loro ciclo di vita, assai breve, in solitudine e povertà.

Per evitare tutto questo il progetto percorre due direzioni molto importanti. Una, più diretta, è rivolta agli studenti e alle famiglie delle varie comunità, con un'opera di prevenzione e informazione affinché non cadano in questi tranelli che spesso, a causa della loro principale problematica che è la povertà, invogliano soprattutto i padri (che sovente, per non pensare alle loro responsabilità e ai loro problemi economici, cadono nell'alcolismo) a far scegliere ai loro ragazzi questo lavoro molto negativo. Il secondo percorso è molto più istituzionale/politico e va a sensibilizzare e a coinvolgere le strutture pubbliche, affinché facciano la loro parte, cominciando dai responsabili dei Comuni principali di queste zone, paesini dove vivono queste comunità, per arrivare ai responsabili delle varie province di Cuzco. Si tratta di fare un'opera di accompagnamento e sensibilizzazione affinché questi enti pubblici si prendano a carico e accompagnino le famiglie più in difficoltà economiche o sociali, per evitare che vengano lasciate sole e non aiutate, arrivando alle conseguenze sopra descritte. E' un percorso molto impegnativo e con una prospettiva di risultati a medio e lungo termine, che però potrà portare ad un cambiamento della società in queste comunità molto povere.

Il progetto principale

Il progetto principale CAITH (Centro di Aiuto Integrato alle Lavoratrici Domestiche) è quello per cui è nato questo centro, fondato nel 1992 da Vittoria Savio, una ex insegnante italiana che proveniva da Chieri (TO) e che già da alcuni anni viveva in Perù come volontaria e lavorava in alcune comunità andine nella zona Sud del Perù, nella provincia di Puno. Venuta a Cuzco, dove conosceva già alcune persone del luogo e altre volontarie, sapeva bene quale era il problema principale soprattutto delle bambine, che giungevano in città mandate dalle proprie famiglie. Le bimbe, in questa cultura e società andine, sono considerate solo un peso, un carico economico che quelle famiglie cercano di alleggerire mandandole a lavorare come piccole domestiche nelle case dei signori benestanti della città, che le usano proprio come serve. A quel tempo venivano mandate quando avevano appena 5-6 anni, senza nessun diritto, pagate in modo irrisorio e spesso sfruttate e violentate dai padroni, senza nessun aiuto per poter uscire da questa situazione di sfruttamento.

Vittoria, Ronald e Yosefina hanno dato vita a questo centro comperando la parte più antica della casa attuale, con i soldi che Vittoria aveva messo da parte in Italia da quando aveva deciso di lasciare la scuola e partire per il Perù.

In questo centro Vittoria comincia ad ospitare le piccole lavoratrici nei giorni festivi e, con l'aiuto di pochi altri volontari, inizia un lungo cammino per la difesa e i diritti di queste bambine, dando loro uno strumento di dignità e di cultura, affinché possano difendersi, andare a scuola e farsi rispettare dai propri datori di lavoro domestico. Il cammino di questo centro è stato molto faticoso e

lungo, ma poco per volta è cresciuto e si è sviluppato, con l'aiuto di gruppi di finanziatori italiani che Vittoria aveva recuperato e stimolato nelle sue visite periodiche in Italia, tra i quali anche il nostro gruppo della parrocchia di S. Lazzaro a Pinerolo, che ormai da moltissimi anni finanzia una parte dello stipendio della psicologa che fa un ottimo lavoro con le ragazze della casa.

In tanti anni sono passate nel centro centinaia di bambine e ragazze, che hanno ottenuto, con l'aiuto delle persone che lavorano a questo progetto, di arrivare ad avere un inserimento lavorativo e sociale per poter realizzare il loro percorso di vita all'esterno. Alcune di queste ragazze rimangono poi inserite nell'attività lavorativa del centro, come Ada Lus che, arrivata nel centro quando aveva 7/8 anni, dopo il suo percorso lavorativo e scolastico ha scelto di rimanervi ed è stata piano piano inserita nelle varie attività; adesso, dopo 26 anni, è la responsabile del settore Turisti.

Naturalmente questo progetto negli anni si è modificato ed è evoluto, in base anche alle tante modifiche avvenute nella società e alle leggi del Paese: attualmente nel centro non arrivano più bambine, in quanto per le nuove normative di legge le bambine devono rimanere presso le proprie famiglie e i propri villaggi e comunità fino alla conclusione del ciclo scolastico delle primarie e secondarie; quindi arrivano al centro quando hanno circa 14 o 15 anni. Attualmente in questo progetto ci sono una ventina di ragazze, che provengono sempre da famiglie con grandi problemi economici e sociali e che di solito, quando arrivano, presentano problematiche personali sia di salute che psicologiche, che vengono aiutate a risolvere da una psicologa che lavora settimanalmente nel progetto, sia a livello individuale che in piccoli gruppi.

Naturalmente queste ragazze frequentano le scuole pubbliche superiori in diverse zone della città e poi vengono aiutate a trovare un lavoro part-time, che permetta loro di avere un piccolo aiuto economico per le spese personali. Nei locali del centro, dove vivono, sono seguite sia dal punto di vista scolastico, per avere un appoggio nelle materie per loro più ostiche, sia nei lavori che, in modo programmato, devono svolgere per far funzionare la vita ordinaria dei locali del CAITH: dalle pulizie dei locali comuni a quella delle varie camere, e aiutare nella cucina per la preparazione dei pasti di tutte le persone ospitate.

Altra cosa importante è il collegamento che si continua ad avere con le famiglie di origine, tenuto da una operatrice del centro che in modo saltuario va a visitare queste comunità, portando le notizie aggiornate delle ragazze e raccogliendo a sua volta le testimonianze dei genitori, fratelli e sorelle, da portare alle ragazze, che così si sentono sempre parte della famiglia. Poi, durante le vacanze della scuola, che in Perù vanno dalle feste del Natale fino alla fine di febbraio, raggiungono la loro famiglia e la comunità andina da dove provengono.

Durante la prima settimana in Cuzco ho avuto la possibilità di incontrare la responsabile e la psicologa che lavorano a questo progetto, che mi hanno aggiornato sulla situazione attuale dell'ultimo anno appena trascorso e su quello che stavano già programmando per l'anno che stava per iniziare.

Un altro progetto

Oltre a questi progetti, che sono quelli principali, il centro ne segue anche un altro chiamato "*En tu corazon floreceremos*" (nel tuo cuore fioriremo) che è operativo dal 2002. Lo scopo principale è sempre l'informazione e la sensibilizzazione verso le popolazioni locali, in questo caso attraverso una stazione radio locale: all'inizio solo da Cuzco e attualmente attraverso sei postazioni radio in diverse città della zona sud del Paese - Accha, Huancarani, Ccatcca, Ocongate - e una TV locale in Juliaca-Puno. Questi programmi sono portati avanti da operatori del centro, che sono stati formati e preparati per svolgere un tipo di programmazione in fasce orarie seguite da una buona parte della popolazione, per aumentare negli adolescenti e negli adulti la consapevolezza del rispetto dei loro diritti nell'attuale situazione sociale, e dei pericoli che corrono i loro figli e le loro figlie nelle situazioni vulnerabili di povertà. Attualmente si sta sviluppando questo progetto anche tramite Facebook, che anche in Perù è un social molto seguito, soprattutto dai giovani.

Questi progetti, oltre che a Cuzco, sono portati avanti anche a Puno, altra cittadina con buona attrazione turistica (a circa 6 ore di auto da Cuzco), situata sulla riva peruviana del lago Titicaca, a 4000 metri di altitudine, annoverato come il lago più alto del mondo. Siamo nella parte più a Sud del Paese, al confine con la Bolivia, incrocio di gente e di commerci. Il territorio e le sue comunità rappresentano un crogiolo di tradizioni e usanze antiche ancora presenti, ricche di colori e di suoni.

Navigando sul lago si incontrano isole abitate da piccole comunità, dove si può essere ospitati e condividere con le famiglie escursioni e convivialità.

Yanapanakusun ha lì una casa, a pochi passi dal centro storico di Puno, dove si stanno portando avanti i lavori per completare la struttura, con diverse camere che molto presto potranno ospitare turisti. Inoltre, sempre in questa casa, dal 2012 ci sono dei locali che ospitano una “casa di cultura” per ragazze e ragazzi dei primi due cicli della scuola, e che nel pomeriggio, assieme ad altri due locali posti in altre zone della città e messi a disposizione dal Comune, ospitano un buon numero di bambine e bambini per il doposcuola, con le modalità sopra descritte per le comunità andine.

Anche in questa struttura sono riuscito a fare una visita di due giorni, accompagnando il responsabile del centro che aveva delle riunioni e un incontro organizzativo. L’avevo già visitata nel 2017 e ho potuto vedere che tutti i lavori, portati avanti in questi due anni per completare la casa, sono abbastanza avanzati e, se ci saranno le risorse, potranno presto concludersi.

Coronavirus

Purtroppo nell’ultima settimana che ho passato in Cuzco il responsabile del centro cominciava a manifestare una grande preoccupazione per quello che si palesava giorno dopo giorno: la grave crisi provocata dalla pandemia del coronavirus, che provocherà conseguenze disastrose sul turismo e, di conseguenza, per le loro risorse economiche, che non arriveranno da questo settore che, come ho detto prima, è quello che finanzia in modo concreto il progetto del CAITH e anche gli altri progetti. Questo problema mondiale andrà a stravolgere in maniera significativa anche la vita di questo centro, in particolare questo progetto e, più in generale, tutto e tutti.

Il rientro

Quanto a me, il coronavirus mi ha costretto a rimanere a Cuzco per altre due settimane, chiuso in casa, in attesa che l’Ambasciata italiana riuscisse ad organizzare un volo di rientro per chi desiderava tornare in Italia. E’ stato un viaggio più lungo e faticoso di quello dell’andata e, una volta a casa, ho dovuto passare altri quindici giorni in quarantena rigida. Continuando a pensare al Perù responsabile, al progetto CAITH e a tutte quelle ragazze che anche da Pinerolo contribuiamo ad aiutare.

Adesso anche voi sapete dove andare, quando deciderete un prossimo viaggio di turismo solidale...

Luciano Fantino

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad
Associazione VIOTTOLI - Pinerolo, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie.
Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.

Cicl. in proprio c/o parrocchia di S. Lazzaro – Pinerolo